

COMMISSIONE CANTONALE PER LA FORMAZIONE NEL COMMERCIO

Sessione **ESAMI 2017**

Sezione **IMPIEGATI DI COMMERCIO
PROFILO E/AFC+ (SMC)**

Materia **ITALIANO**

Serie **1**

Luogo

data

candidato numero

cognome

nome

tempo accordato per l'esame **180 minuti**

numero massimo di punti **100 punti**

mezzi ausiliari **vocabolario della lingua italiana**

dizionario dei sinonimi e dei contrari

valutazione : *punti*

nota

perito

perito

*I Cantoni detengono il diritto d'uso degli esami ai fini scolastici.
Il testo d'esame non va utilizzato nelle classi fino al 30.06.2018
© csfo, Berna - 2017*

Legga attentamente i due testi e in seguito svolga i compiti stabiliti, esposti nelle consegne a pagina 3.

Testo base

1. **Alberto Moravia, *Il pagliaccio*,**
in *Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1954

Testo di confronto

2. **Gustavo Pietropolli Charmet, *I ragazzi e la vergogna. Il dolore (muto) che non capiamo*,**
in <http://27esimaora.corriere.it/articolo/i-ragazzi-e-la-vergognail-dolore-muto-che-non-capiamo/>

Brevi cenni biografici

Alberto Moravia (Roma 1907-1990) scrittore, giornalista, saggista, reporter di viaggio e drammaturgo italiano.

Un assoluto protagonista della letteratura italiana del Novecento, esponente di punta dell'esistenzialismo, cui aderì guardando all'insuperabile modello di Dostoevskij.

Nato a Roma e ivi morto nel 1990, il vero nome era Alberto Pincherle, ma scelse come pseudonimo il cognome della nonna paterna, Moravia. Dopo alcuni racconti, esordì con il romanzo "Gli indifferenti", considerato a tutt'oggi il suo massimo capolavoro. Ne seguirono altri, come "La ciociara", "La romana" e "La noia", portati sul grande schermo da registi del calibro di Vittorio De Sica (che con "La ciociara" portò all'Oscar Sophia Loren).

Col suo tipico stile, semplice e al contempo elegante, affrontò il difficile cammino dell'uomo verso la felicità, l'ipocrisia nei rapporti sociali e l'aridità morale. Tra i riconoscimenti ottenuti, il Premio Strega nel 1952 per "I racconti" e il Premio Viareggio nel 1960 per "La noia".

<http://www.mondi.it/almanacco/voce/17018>

Gustavo Pietropoli Charmet (Venezia, 28/06/1938)

E' uno dei più importanti psichiatri e psicoterapeuti italiani. È stato primario in diversi ospedali psichiatrici, e docente di Psicologia Dinamica all'Università Statale di Milano e all'Università di Milano Bicocca. Nel 1985, con l'appoggio di Franco Fornari e con altri soci, ha fondato l'Istituto Minotauro di cui è stato presidente fino al 2011. Attualmente è docente della Scuola di Psicoterapia dell'Adolescenza ARPAD Minotauro, presidente del CAF Onlus Centro Aiuto al Bambino Maltrattato e alla Famiglia in Crisi di Milano e direttore scientifico dell'Osservatorio Giovani IPRASE di Trento. È autore di numerosi saggi sull'adolescenza.

<http://www.rizzolilibri.it/autori/gustavo-pietropoli-charmet/>

1. Testo base

Sintesi, comprensione e interpretazione

- 1.1** Rediga una sintesi del racconto di Alberto Moravia, *Il pagliaccio* di circa 100 parole. (10 punti)
- 1.2** Giustifici il titolo "*Il pagliaccio*". (5 punti)
- 1.3** Descriva il narratore tenendo in considerazione le sue azioni, i suoi comportamenti e atteggiamenti. (15 punti)
- 1.4** Proponga un confronto tra la personalità di Milone e del narratore. (10 punti)
- 1.5** Motivi il tragico gesto finale con opportuni riferimenti al testo. (10 punti)

2. Testo di confronto

- 2.1** Metta a confronto l'articolo di G. Pietropolli Charmet "I ragazzi e la vergogna. Il dolore (muto) che non capiamo" e il racconto di Alberto Moravia stabilendo tra i due testi le analogie e le differenze opportune. (20 punti)

3. Scelga uno dei seguenti spunti e sviluppi un testo di circa 300 parole

(30 punti)

- 3.1** Si esprima liberamente sul seguente passaggio del testo di Pietropolli Charmet "I ragazzi in crisi sanno che, nonostante tutto, è importante essere intelligenti, buoni e bravi nel proprio lavoro, ma devono fare i conti con il contesto socioculturale che li influenza istigandoli a inseguire ideali estetici in un contesto generale di catastrofe dei valori etici." (rr. 44-46)
- 3.2** Si esprima liberamente sul seguente passaggio di Pietropolli Charmet "L'orrore di essere prigioniero di un corpo incompatibile con gli ideali di bellezza prevalenti e condivisi costringe l'adolescente a vergognarsi di esporsi allo sguardo dei coetanei, crudeli giudici di ciò che avviene nel corso della sfilata nei corridoi della scuola ove si celebra il confronto e si avvera l'umiliazione e la mortificazione." (rr. 15-19)
- 3.3** Il racconto di Moravia è del 1954, un'epoca in cui non c'era ancora la televisione. Ritiene che al giorno d'oggi, dopo oltre sessanta anni, certi atteggiamenti esibizionistici siano cambiati? In meglio o in peggio?
- 3.4** Nei due testi la molla della sofferenza è la vergogna. Che cosa è per lei la vergogna? Si è mai vergognato per qualcosa che ha fatto o detto? Ha mai provato vergogna per l'atteggiamento di un amico, un familiare o una persona a lei vicina?

Testo base

Alberto Moravia, *Il pagliaccio*

in *Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1954

Quell'inverno, tanto per non lasciar intentato alcun mestiere, presi a girare per i ristoranti suonando la chitarra a un mio compagno che cantava. Il compagno si chiamava Milone, anche soprannominato il professore per via che un tempo aveva insegnato la ginnastica svedese. Era un omaccione sui cinquanta, non proprio grasso ma inquadrato, con una
5 faccia spessa e torva e un corpaccio massiccio che faceva scricchiolare le seggiole quando si sedeva. Io suonavo la chitarra da par mio, ossia sul serio, senza quasi muovermi, gli occhi bassi, perché sono un artista e non un buffone; il buffone invece lo faceva Milone. Cominciava come per caso, ritto in piedi, appoggiato a un muro, il cappelluccio sugli occhi, i pollici sotto l'ascella, la pancia, fuori dai pantaloni e la cinghia sotto la pancia: pareva un
10 ubriaco che cantasse alla luna. Poi, via via, si scaldava e, pur senza veramente cantare, perché non aveva né voce né orecchio, finiva per dar spettacolo di sé, o meglio, come ho detto, per fare il buffone. La sua specialità erano le canzonette sentimentali, le più famose, quelle che normalmente commuovono e inteneriscono; ma in bocca sua quelle canzonette non commuovevano bensì facevano ridere perché lui sapeva renderle ridicole, in una
15 maniera tutta sua, spiacevole e triste. Io non so che ci avesse quell'uomo: o che in gioventù qualche donna gli avesse fatto un torto; oppure che fosse nato a quel modo, con un carattere così, da prender gusto a mettere alla berlina le cose buone e belle; fatto sta che non era un semplice caratterista; no, lui ci metteva non so che rabbia e ci voleva tutta l'ottusità della gente mentre mangia per non accorgersi che non era ridicolo ma semplicemente penoso.
20 Soprattutto superava se stesso quando si trattava di rifare le mossette, le smorfie e i vezzi femminili. Che fa una donna, sorride civettuola? e lui, da sotto la falda del cappello, abbozzava un ghigno sguaiato da baldracca. Batte, come si dice, un poco l'anca? e lui si metteva a far la danza del ventre spingendo in fuori la natica quadrata e massiccia come un pacco. Fa la voce dolce? e lui stringendo la bocca, ne tirava fuori una vocetta flautata, alla
25 melassa, addirittura stomachevole. Non aveva, insomma, misura, passava sempre il segno, diventava scurrile, ripugnante. A tal punto che io spesso mi vergognavo, perché un conto è accompagnare con la chitarra un cantante e un conto tener bordone a un pagliaccio. E poi ricordavo di aver suonato non molto tempo addietro quelle stesse canzoni, cantate sul serio da un bravo artista; e mi faceva pietà vederle ridotte a quel modo, irriconoscibili e indecenti.
30 Glielo dissi, una volta, mentre trottavamo per le strade, da un ristorante all'altro. "Ma che ti hanno fatto le donne a te?" Al solito, dopo aver fatto il buffone, era distratto e tetro, come se avesse avuto chissà che pensieri per la testa. "A me," disse, "non mi hanno fatto niente." "Dico così," spiegai, "perché a prenderle in giro ci metti una passione." Questa volta lui non rispose e il discorso finì lì.
35 L'avrei lasciato se non ci avessi avuto l'interesse; perché, sebbene questo possa sembrare impossibile, faceva più soldi lui con le sue volgarità che tanti bravi posteggiatori con le loro belle canzoni. Giravamo soprattutto per quei ristoranti non proprio di lusso, quasi delle trattorie, alla buona ma cari, dove la gente ci va per rimpinzarsi e stare allegra. Ora, appena entravamo, e io zitto zitto, sfoderavo la chitarra, da quei tavoli affollati era un solo grido: "Oh, il professore... ecco il professore... vieni qua professore." Torvo, sbracato, stralunato,
40 strisciante, Milone si presentava dicendo: "comandino;" e quel "comandino" era già così ridicolo, alla maniera sua, che tutti scoppiavano dalle risate. Intanto arrivava la pasta

asciutta; e, mentre il trattore si affannava in giro a servire, Milone, con una vocetta fessa, annunciava: "Una canzonetta proprio bella: Quando Rosina scende dal villaggio... io farò Rosina." Figuratevi quelli: a vederlo fare Rosina, coi soliti lazzi e le solite scurrilità, restavano perfino in sospenso con gli spaghetti penzolanti dalla forchetta, tra la bocca e il piatto. E non erano mica compagnie di macellai o roba simile; era tutta gente fine: gli uomini vestiti di blu scuro, impomatati, la perla sulla cravatta; le donne impellicciate, coperte di gioielli, delicate, preziose. Dicevano tra di loro, mentre Milone faceva il pagliaccio: "E' grande... è proprio grande;" oppure qualcuno, allarmato, gridava: "Mi raccomando, non lo dite in giro che l'abbiamo scoperto... se no si guasta." Tra le altre volgarità, Milone aveva una canzone in cui, ad un certo punto, per render più ridicolo il personaggio, faceva con la bocca un certo rumore che non dico. Ebbene, ci credereste?, erano proprio quelle damine così vezzose a volere il bis di questa canzone.

55 Bisogna dire che a forza di vedersi applaudito, Milone si fosse montato la testa. Abitava presso una sarta, in una camera ammobiliata, buia e umida, in via Cimarra. Adesso, tutte le volte che andavo a prenderlo a casa, lo trovavo che provava davanti allo specchio qualche nuova sguaiataggine, qualche nuova volgarità. Ci metteva uno scrupolo tetro, come di grande attore che si prepari per la recita; e io, seduto sul letto, guardandolo che faceva la danza del ventre davanti lo specchio del canterano, mi domandavo talvolta se, per caso, non fosse un poco matto. "Ma non sarebbe ora," gli domandai un giorno, "di inventare qualche cosa di grazioso, di commovente?" E lui: "Lo vedi che non capisci nulla... la gente mangiando vuol ridere, non commuoversi... e io," soggiunse torvo, "la faccio ridere." Qualche tempo dopo, sempre per quella smania di perfezionare, inventò di portare in una valigetta qualche indumento femminile, come dire un cappellino, una sciarpetta, una gonnella, da indossare lì per lì, per rendere ancor più comica la parodia. Questa di travestirsi da donna, in lui, era quasi una mania; e non so dire che pena fosse vederlo dimenarsi con il cappellino sugli occhi e la gonnella legata alla cintola, sopra i pantaloni. Finalmente, non sapendo più che escogitare, avrebbe voluto che facessi anch'io il buffone, pur pizzicando le corde alla chitarra. E questa volta mi rifiutai.

70 Giravamo più ristoranti che potevamo, tra le dodici e le tre e tra le otto e mezzanotte. Si andava a gruppi, secondo i giorni: una volta i ristoranti dalle parti di piazza di Spagna; una volta quelli intorno piazza Venezia; una volta quelli di Trastevere; una volta quelli della Stazione. Tra un ristorante e l'altro, pur correndo per le strade, non parlavamo: tra di noi non c'era confidenza. Finito il giro, andavamo in un'osteria e ci spartivamo i denari. Poi, in silenzio, io fumavo una sigaretta e Milone beveva un quartino. Il pomeriggio, Milone provava le parti davanti allo specchio; io, invece, o dormivo o me ne andavo al cinema.

75 Una sera di tramontana, dopo aver girato le trattorie di Trastevere, entrammo, più per scaldarci che per suonare, in un'osteria dietro piazza Mastai. Era un budello lungo, quasi un corridoio, con i tavoli allineati lungo la parete e, ai tavoli, povera gente per lo più, che beveva il vino dell'oste e mangiava roba incartata nei giornali. Non so perché, la vanità, poiché non poteva essere l'interesse, spinse Milone ad esibirsi anche in quell'osteria. Scelse dunque una delle canzoni più belle e, coi soliti sistemi, la ridusse a forza di ghigni e di contorsioni, ad una porcheria. Finito che ebbe, ci fu un applauso freddo freddo, e poi, da uno di quei tavoli, si udì una voce: "Ora ve la canto io."

85 Mi voltai e vidi avanzarsi un ragazzo biondo, in tuta di meccanico, bello come un angelo, che guardava Milone con occhi furiosi, come se avesse voluto mangiarselo. "Tu attacca," mi disse con autorità, "e ricomincia da principio." Milone, intimidito, finse di esser stanco e si lasciò cadere sopra una seggiola presso la porta. Il ragazzo mi fece cenno con la mano di attaccare e poi prese a cantare. Non dico che cantasse proprio da cantante vero, ma cantava con sentimento, con una bella voce calda e tranquilla, e, insomma, cantava come si deve cantare, e come la canzone domandava di essere cantata. Inoltre, come ho detto,

era bello, con quei suoi riccioli, specie se paragonato a Milone, così massiccio e così squallido. Cantava rivolto all'osteria, guardando ad un tavolo dove stava seduta una ragazza sola, come se avesse cantato per lei. Quando ebbe finito, fece un gesto verso Milone, con la mano tesa, come per dire: "Ecco come si canta;" e se ne tornò al tavolino dove l'aspettava la ragazza che subito gli buttò le braccia al collo. Nell'osteria, a dire la verità, lo applaudirono anche meno di Milone, tutta gente che non aveva capito perché si fosse scomodato a cantare. Ma io l'avevo capito; e questa volta anche Milone aveva capito.

95

100 Mentre suonavo, avevo spesso guardato a Milone; e l'avevo veduto passarsi più volte la mano sul viso e sotto i capelli che gli pendevano sulla fronte, come chi non ce la faccia a rimaner sveglio e caschi dal sonno. Ma non riusciva a nascondere un'espressione amara che non gli avevo mai visto; e ad ogni strofa che il ragazzo imbroccava, pareva che l'amarezza gli crescesse. Finalmente, si levò in piedi stirandosi e fingendo di sbadigliare e

105 disse: "Beh, è ora di andare a dormire... ci ho un sonno..."

Ci lasciammo all'angolo della strada, con il solito appuntamento per il giorno dopo. Quello, poi, che sia avvenuto durante la notte, l'ho ricostruito dopo; ma sono supposizioni. Ho detto che Milone si era montato, credendo di essere chissà che grande artista mentre in realtà era un poveraccio che faceva il buffone per divertire la gente mentre mangiava; così tanto

110 più grande fu il capitombolo che quel ragazzo biondo in tuta gli fece fare con il suo gesto. Penso che mentre il ragazzo cantava, tutto ad un tratto, dovette vedersi com'era e non come aveva sinora creduto di essere: un omaccione sui cinquanta che si metteva la bavarola e recitava la Vispa Teresa. Ma penso pure che dovette capire d'essere incapace di cantare, anche se avesse fatto un patto col diavolo. Lui, insomma, non poteva che far ridere; e non

115 sapeva far ridere che mettendo alla berlina certe cose. E queste cose, per combinazione, erano proprio le cose che in vita sua non era mai riuscito ad avere.

Ma, come ho detto, sono supposizioni. Certo che la sarta che lo teneva a pigione, il giorno dopo lo trovò impiccato tra la finestra e la tenda, nel luogo dove di solito stanno appese le gabbie dei canarini. Se ne accorsero alcuni passanti, in via Cimarra, vedendo, attraverso i

120 vetri, le gambe e i piedi che penzolavano nel vuoto. Dispettoso come tutti i suicidi, aveva chiuso a chiave la porta e appoggiato alla porta il canterano con lo specchio: forse voleva vedersi, come quando provava la parte, in atto di infilare il collo nel nodo. Insomma, dovettero sfondare l'uscio, e lo specchio cascò e si ruppe. Lo portarono al Verano e io fui il solo ad accompagnarlo, senza chitarra questa volta. La sarta ci rimise lo specchio ma si

125 consolò vendendo, a un tanto il pezzo, la corda.

Testo di confronto

Gustavo Pietropolli Charmet, *I ragazzi e la vergogna. Il dolore (muto) che non capiamo*

in <http://27esimaora.corriere.it/articolo/i-ragazzi-e-la-vergognail-dolore-muto-che-non-capiamo/>

5 Forse non è aumentato il numero degli adolescenti in difficoltà, ma sicuramente è cambiato il motivo per il quale stentano a realizzare il percorso di crescita. Fino a qualche decennio fa gli adolescenti entravano in crisi perché non riuscivano a trovare una soluzione agli schiacciati sentimenti di colpa che li assalivano, attivati dall'incremento del desiderio sessuale e dalla difficoltà a gestire il nuovo bisogno di autonomia. Ora i ragazzi godono della libertà sessuale garantita dal nuovo modello educativo che tende a considerare la natura e il corpo innocenti e portatori di legittime esigenze. Ciò ha rarefatto i sentimenti di colpa che gli adolescenti devono elaborare nella gestione dell'eccitamento e del desiderio. Non si è però ridotta la gravità del conflitto col proprio corpo investito da una nuova fonte di sofferenza.

10 Il linguaggio del corpo è ora innocente e spendibile ma ciò non comporta che esso possa essere accettato e festeggiato. A interferire con il delicato processo di appropriazione della nuova corporeità non sono più principi etici e valori religiosi, ma criteri estetici.

15 La paura di essere brutti, goffi, impresentabili ha preso il posto del timore di essere cattivi e portatori di desideri inaccettabili. La vergogna ha sostituito la colpa. L'orrore di essere prigioniero di un corpo incompatibile con gli ideali di bellezza prevalenti e condivisi costringe l'adolescente a vergognarsi di esporsi allo sguardo dei coetanei, crudeli giudici di ciò che avviene nel corso della sfilata nei corridoi della scuola ove si celebra il confronto e si avvera l'umiliazione e la mortificazione.

20 È importante che tutti noi genitori e insegnanti comprendiamo che non si tratta solo di scontate trasformazioni di mode e consumi, di linguaggi e riti, di colonna sonora e gestione del tempo libero. Le trasformazioni investono la relazione con la scuola, la famiglia, i valori, le regole, il sacro, la vita di coppia e la relazione col futuro. È perciò urgente costruire collettivamente una nuova «competenza» sul significato autentico delle condotte giovanili, che sostengano lo sforzo educativo degli adulti e garantiscano una maggiore intesa fra le due generazioni sia a casa che a scuola.

30 La vergogna provoca una sofferenza molto intensa e non è affatto semplice mitigarla; essa induce a scomparire dallo sguardo dell'altro e a ruminare progetti vendicativi delle umiliazioni patite. La vergogna è muta, non parla di sé se non attraverso comportamenti di ritiro sociale, di eremitaggio, di alterazione grave della condotta alimentare, di attacco al corpo, di esagerata devozione ai lavori forzati della palestra, di richieste improprie di interventi di chirurgia estetica.

35 Gli adolescenti ammutoliti dalla vergogna sono figli difficili per i loro genitori perché non raccontano l'incubo della loro prigionia in un corpo inaccettabile: protestano per il sopruso che subiscono di cui tacitamente incolpano i genitori, e nascondono loro per lungo tempo il

senso dei rituali alimentari o ginnici o sociali ai quali sono costretti a dedicarsi inseguendo la bellezza inaccessibile.

40 I genitori possono però contribuire a mitigare il danno arrecato ai loro figli dall'intrusione nella loro mente di ideali crudeli di bellezza, di magrezza, di virilità, di successo sociale provenienti dalla società del narcisismo, dalla sottocultura estetica imposta dalla pubblicità e dalla subdola comunicazione virtuale. Possono erogare una tenera esperienza di valorizzazione della bellezza autentica del figlio valorizzando le sue possibilità di successo sociale e sentimentale ottenuto grazie alla bravura e alla competenza.

45 I ragazzi in crisi sanno che, nonostante tutto, è importante essere intelligenti, buoni e bravi nel proprio lavoro, ma devono fare i conti con il contesto socioculturale che li influenza istigandoli a inseguire ideali estetici in un contesto generale di catastrofe dei valori etici.